

L'ANALISI

Il valore della fiducia

POLITICA E SOCIETÀ UNA TELA DA RIFARE

di GIOVANNI SABBATUCCI

CINQUE mesi fa, quando, nel momento più drammatico della crisi finanziaria, un patto di mutua desistenza tra i tre maggiori partiti italiani aprì la strada alla formazione del governo Monti, si formularono da più parti diagnosi allarmate. Si sostenne allora che l'esecutivo tecnico prefigurava un commissariamento della politica in quanto attività fondata sulla ricerca del consenso, dunque una sospensione della democrazia e del suo strumento principe, il partito.

Voci autorevoli, a cominciare da quella del capo dello Stato, risposero che, anche in presenza di una situazione eccezionale e di una delega di fatto conferita al governo per gestire l'emergenza economica, i partiti rappresentati in Parlamento conservavano prerogative essenziali e compiti importanti, oltre a quello di sostenere e accompagnare l'opera dell'esecutivo fino alle prossime elezioni. Loro dovere - e loro interesse - era sfruttare la tregua stabilitasi per produrre qualche buona legge, in primo luogo sulle materie di loro più stretta competenza: quelle attinenti al buon funzionamento del sistema politico e alla ricucitura del rapporto, oggi alquanto logoro, tra i cittadini e i partiti stessi.

Se, in quale misura e con quale grado di condivisione, questo compito sarà svolto, lo sapremo tra non molto. Si dà il caso, infatti, che proprio in questi giorni il tavolo degli accordi interpartitici sia occupato da tre dossier di notevole rilievo.

Il primo è il disegno di legge contro la corruzione che il ministro Paola Severino sta discutendo con le delegazioni tecniche delle forze di maggioranza. Il secondo è il progetto di riforma del finanziamento pubblico dei partiti, che ieri, sull'onda dei casi clamorosi portati alla luce dalle inchieste giudiziarie, hanno raggiunto un accordo.

L'accordo riguarda la rinuncia all'ultima tranche dei rimborsi elettorali relativi alle elezioni del 2008 e l'impegno, dopo il voto delle amministrative, a riformare la Costituzione dando ai partiti riconoscimento e responsabilità giuridica. Il terzo dossier, è a tutt'oggi il più lontano dalla soluzione, è quello che ha per oggetto la legge elettorale.

Fra i tre, il primo - la legge anti-corruzione - è forse il meno importante. Non perché meno importante è il problema (con ogni evidenza è vero il contrario), ma perché è dubbio che possa essere risolto da un dispositivo di legge, per quanto ben congegnato: c'è solo da augurarsi che il provvedimento sia equilibrato, che preveda controlli e sanzioni più efficaci, che non si esaurisca in un compromesso tra lassisti e rigoristi, che non si orienti sui consueti e inutili inasprimenti delle pene.

Stesso discorso si può fare per il finanziamento pubblico dei partiti. Ma qui la questione è più spinosa: e la difficoltà non sta tanto nel raggiungere un accordo fra le forze politiche che sostengono il governo (su questa materia i partiti maggiori hanno mostrato in passato una concordia troppo ampia per non apparire sospetta), ma nel trovare soluzioni che, tenendo fermo il principio del finanziamento pubblico, ne inibiscano distorsioni ed abusi, riconducendone l'applicazione agli scopi originari: evitare che la politica diventi un affare di ricchi e di notabili, garantire a tutti la possibilità di far valere le proprie idee. Impresa ardua, fatalmente destinata per giunta a scontrarsi con gli umori di un'opinione pubblica sempre meno propensa a far credito ai partiti in quanto tali, e non solo in quanto corresponsabili, sia pur in diversa misura, di normative furbe e di pratiche disinvolute.

Conforta solo il fatto che qualsiasi sistemazione legislativa, dopo l'accordo di ieri, difficilmente potrà essere peggiore di quella oggi vigente, fresca di bocciatura da parte del Consiglio d'Europa.

Ma i disagi di cui soffre la politica non riguardano solo l'opacità delle procedure finanziarie e la vulnerabilità rispetto ai fenomeni corruttivi; né possono essere ricondotti esclusivamente

alla crisi economica, che pure contribuisce non poco ad acuirli. Nessuna riforma moralizzatrice e razionalizzatrice basterà a colmare il deficit di credibilità che investe in primo luogo i partiti se non si ristabilirà un più forte legame tra cittadini e istituzioni, fra rappresentati e rappresentanti, attraverso una legge elettorale adatta allo scopo.

Una legge che non espropri gli elettori del diritto di scelta tra i candidati e al tempo stesso garantisca la possibilità (che il pur pessimo bipolarismo della seconda Repubblica in qualche modo assicurava) di esprimere una chiara opzione di governo. E' oggi uso corrente deprecare le tecnicità del dibattito su questa materia e il continuo riferimento a modelli ignoti ai più (spagnolo, tedesco, ungherese...). Ma si tratta di un errore. Le leggi elettorali, la storia lo ha dimostrato, sono lo strumento più efficace di cui le democrazie dispongano per mettere a punto i loro meccanismi di funzionamento. Il guaio è che i legislatori, troppo presi dai loro calcoli di corto respiro, spesso sbagliano nel prevederne gli effetti. In questo caso, però, non possiamo permetterci errori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

